



27 marzo 2018

3° Lezione: RAPPORTO TRA PAROLA DI DIO E LITURGIA

“Il rapporto tra la Bibbia e la liturgia è uno dei più impegnativi nell'ambito della riflessione teologica. Il concilio Vaticano II ha sottolineato l'importanza della Sacra Scrittura per la celebrazione cristiana; al n. 24 di *Sacrosanctum Concilium* leggiamo: *“Massima è l'importanza della Sacra Scrittura nella celebrazione liturgica. Da essa infatti si attingono le letture da spiegare poi nell'omelia e i salmi da cantare; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preci, le orazioni e gli inni liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i gesti liturgici”*.”

La Bibbia rappresenta il tessuto di cui si compongono molte parti della liturgia, sia perché essa fornisce i testi del lezionario, sia perché in essa si svela il senso profondo di ciò che la chiesa celebra. Tutti i rituali della riforma liturgica danno largo spazio alla Sacra Scrittura. La liturgia, quindi, dipende dalla Bibbia. È vero, però, anche il contrario: la Bibbia dipende dalla liturgia. Anzitutto bisogna tener presente che diversi testi scritturistici, sia dell'A.T. sia del N.T., sono nati in contesto liturgico, sono, cioè, stati composti a partire o in funzione di determinate azioni di culto.

L'aspetto più rilevante, però, è un altro. Se diverse parti della Sacra Scrittura sono sorte in contesto liturgico, cosa avviene di tutta la Scrittura «dopo» la sua composizione? Come viene utilizzata? Da chi e in quali circostanze viene letta? Il problema sollevato da queste domande riguarda fondamentalmente l'«ambiente vitale» della Bibbia, ossia il luogo in cui la Sacra Scrittura non si limita a essere una raccolta di testi del passato, ma un mezzo di comunicazione tra il «Dio vivente» e la «comunità cristiana che vive oggi» la propria fede. Il principio che sorregge questa verità è stato espresso magistralmente da Gregorio Magno quando ha affermato che «la Scrittura cresce col suo lettore» (*«divina eloquia cum legente crescunt»*).

In primo luogo, la *Scrittura cresce*, ossia non è una produzione letteraria statica del passato, ma appartiene alle leggi dinamiche della storia, e, quindi, all'incremento che viene dal futuro. L'autorità della Bibbia dipende dalla sua stretta relazione con la parola di Dio, la quale, però, non è fatta di semplici parole umane, orali o scritte. La parola di Dio è «evento e parola», è «storia di salvezza» centrata in Gesù Cristo, è «attesa escatologica» fondata sulla promessa evangelica; in altri termini, la storia, tutta la storia, è parte costitutiva della parola di Dio. Da ciò deriva che la Sacra Scrittura è parola di Dio solo a condizione di essere aperta a «tutta la storia», a condizione, cioè, di «crescere con la storia».

In secondo luogo, la Scrittura cresce col suo lettore. Un testo scritto non può avere vita storica se non attraverso colui al quale esso è indirizzato, se non attraverso il suo destinatario o lettore. Ciò è particolarmente vero per la Bibbia, che è fatta per essere «ascoltata»: l'ascolto è parte integrante del progetto salvifico di Dio che intende interpellare l'uomo per aprirlo alla fede; l'ascolto è parte integrante della parola di Dio che non sta semplicemente «di fronte» all'uomo, ma lo penetra per renderlo credente e testimone di ciò che ha ascoltato. Ma se la parola di Dio coinvolge anche l'ascolto del credente, la Bibbia è tale Parola solo a condizione di essere ascoltata: la Sacra Scrittura

è parola di Dio nel suo «(lettore) ascoltatore». L'affermazione secondo la quale la Scrittura cresce col suo lettore, deve essere intesa nel senso che la Scrittura diventa parola di Dio là dove suscita l'ascolto e viene ascoltata.

A questo punto si rende necessario precisare di quale ascolto si tratta, quale tipo di lettore è presupposto nella «crescita» della Scrittura. Per rispondere a tale domanda occorre, però, precisare in cosa consista la stessa «crescita». Se, come si è affermato sopra, essa implica il passaggio dalla Sacra Scrittura, intesa come raccolta di testi, alla parola di Dio, intesa come comunicazione religiosa e salvifica, la «crescita» coincide col passaggio dal senso letterale, percepibile da chiunque sappia leggere, a un senso più profondo, nascosto ai sensi, e visibile solo a chi creda che la Bibbia sia molto più di una semplice parola umana. Quella «crescita» implica la fede. Per diventare parola di Dio, la Scrittura deve trovare il lettore, l'ascoltatore, che risponda e corrisponda all'intento della stessa Parola, deve trovare il credente che celebra gli eventi salvifici narrati dalla Bibbia e *prega* il Dio di quegli eventi. Potremmo modificare la frase di Gregorio, citata sopra, affermando che «la Scrittura cresce con colui che prega» (*«Scriptura crescit cum orante»*). La fede, dunque, pone il lettore nella condizione di far crescere la Scrittura che si vede, in modo da scorgere quella Parola che non si vede, e non esaurisce mai la propria carica di novità. La fede, poi, implica l'inserimento nella storia di salvezza, la memoria e l'anticipazione del Cristo pasquale e del Cristo glorioso; più precisamente, la fede implica il contesto della propria crescita e piena affermazione come memoria e come anticipazione, come lode e invocazione, implica, cioè, la celebrazione liturgica. Il legame tra Bibbia e liturgia appare dunque evidente: la Scrittura cresce soprattutto nel culto col quale la comunità credente celebra il mistero della salvezza. In modo particolare, il culto in spirito e verità, di cui ci parla il Vangelo di Giovanni, è il luogo in cui la parola scritta diventa lo spirito e la verità della Parola divina.

Il racconto lucano dei discepoli di Emmaus è emblematico. Lungo il cammino che conduceva a Emmaus i due discepoli incontrarono Gesù che non riconobbero e col quale si lamentarono degli ultimi fatti accaduti a Gerusalemme. Per tutto il percorso, Gesù spiegò loro le Scritture per illuminarli su quegli avvenimenti: *«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista»* (Le 24,28-31).

L'atto celebrativo del prendere il pane, del benedire e del distribuire, l'atto con cui Gesù aveva istituito la memoria (eucaristica) della propria pasqua di morte e risurrezione (Le 22,19-20), costituisce il momento fondamentale del *riconoscimento*, dell'atteggiamento tipico della fede. In quello stesso momento Gesù diventa invisibile agli occhi della carne: la fede, infatti, non è la relazione con la Scrittura che si vede ma con la Parola che non si vede. L'aspetto più interessante, però, consiste nel fatto che rimane ancora qualcosa che cade sotto i sensi, qualcosa che si percepisce: rimangono i gesti rituali legati alla celebrazione liturgica della pasqua. La fede, che apre all'invisibile, che apre alla Parola nascosta nella Scrittura, ha una sua visibilità nella celebrazione liturgica. La fede celebrata è il luogo ideale della parola di Dio. Come si esprime l'Introduzione al Messale Romano:

*«Quando nella chiesa si legge la Sacra Scrittura, Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annunzia il vangelo»*⁸.

⁸ G. BONACCORSO, *Celebrare la salvezza*, Edizione Messaggero Padova, III ristampa pp 86 - 89